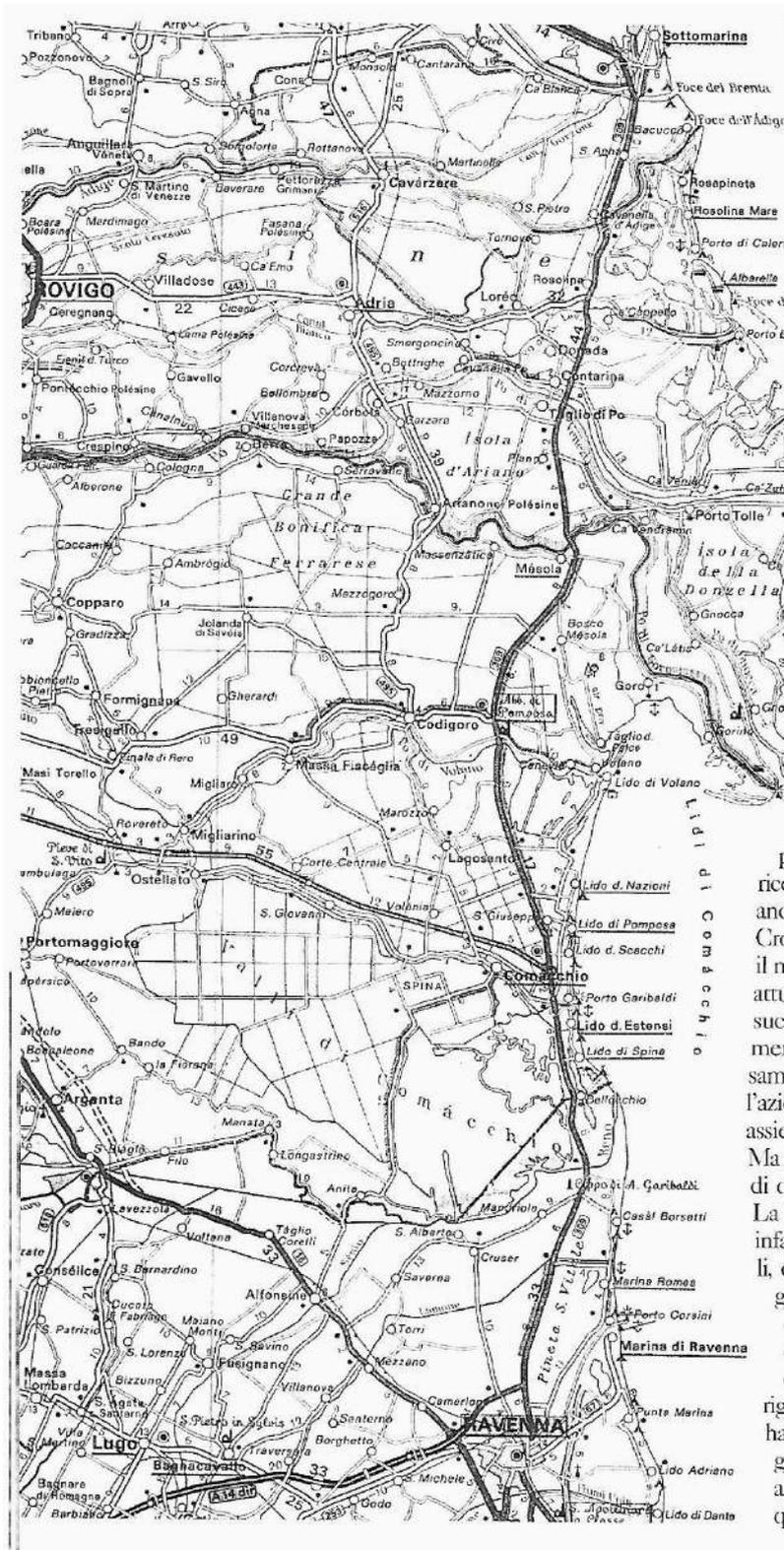


MARCO BONDIESAN - FILIPPO PICCOLI - GAETANO MAZZEO
Università - Ferrara

IL PARCO DEL DELTA DEL PO

*Un parco troppo a lungo sognato
e non ancora realizzato*

Per “territorio deltizio padano” è corretto intendere non solo la penisola compresa fra la Foce dell'Adige e le spiagge ferraresi, che è un aggetto formatosi quasi interamente in età moderna, ma tutta l'area che in epoca protostorica e storica è stata interessata dalle foci del Po; essa si estende praticamente dalla provincia di Venezia al Ravennate, spingendosi per vari chilometri all'interno. Non è quindi improprio, oggi, progettare un Parco del Delta che comprenda, oltre al delta moderno, aree più meridionali, come gli specchi d'acqua dolce e salmastra (qui dette “valli”), le saline e le pinete fin oltre Ravenna, e altri ambienti non lontani simili a quelli che per secoli hanno caratterizzato l'area deltizia, quali le paludi di Campotto, presso Argenta.



Com'è noto, in un tempo geologico assai remoto, l'Era Secondaria, l'intera Padania ricadeva nell'oceano della Tetide: ne venne separata dal corrugamento delle Alpi e degli Appennini; ancora per milioni d'anni essa raccolse di tali catene i prodotti di erosione, ma rimase, anche a causa della subsidenza che la caratterizza, un golfo marino, sia pur di profondità via via decrescente. Solo nell'Era Quaternaria, e in particolare nell'ultimo milione d'anni, la sedimentazione prevalse sulla subsidenza e il golfo si trasformò in una pianura alluvionale; una pianura che nei periodi glaciali, con l'abbassarsi del livello del mare, comprendeva anche parte dell'Adriatico. Durante l'ultima glaciazione, ad esempio, mentre le Alpi erano ricoperte da un'estesissima coltre di ghiacci, l'alto e il medio Adriatico emersero fino a sud di Ancona. In quei momenti il Po aveva una lunghezza di oltre 1000 chilometri; teneva un corso

più vicino all'Appennino di quello attuale, ma riceveva non solo tutti i fiumi veneti e friulani, ma anche quelli più occidentali della Slovenia e della Croazia. Allorché, al termine dell'ultima glaciazione, il mare è risalito fino ad un livello prossimo a quello attuale, la costa si è portata all'altezza di Adria; nei successivi millenni essa si è infine spostata nuovamente verso est, ma non tanto per l'ulteriore abbassamento del livello marino (assai lieve), quanto per l'azione di sedimentazione esercitata appunto dal Po, assieme a molti torrenti romagnoli e all'Adige.

Ma anche in tempi assai più vicini a noi il paesaggio di quest'area è stato ben diverso da quello odierno. La tendenza di un fiume, specie in bassa pianura, era infatti quella di uscire spesso dai propri argini naturali, di dividersi in più corsi e poi talora di ricongiungersi, e di spostarsi anche di molti chilometri, disperdendo nel territorio interno buona parte dei propri sedimenti; la subsidenza veniva così compensata da nuovi apporti di materiali. La rigogliosa vegetazione, dominata dal bosco igrofilo, ha a sua volta favorito o condizionato queste divagazioni fluviali, come ancora accade in molte pianure alluvionali e deltizie di altre regioni del mondo. Di questi ambienti e di questi antichi corsi fluviali

resta traccia nella composizione dei terreni e nella morfologia; analogamente sono ancora individuabili in superficie le strutture costruite dal mare e dal vento, sul litorale, come le barre, le spiagge e i cordoni di dune formati durante l'accrescimento della pianura negli ultimi 3500 anni (quelle precedenti, più ribassate dalla subsidenza, sono state completamente sepolte dalla successiva sedimentazione fluviale).

È così possibile individuare la linea di costa della fine dell'Età del Bronzo (circa 3000 anni fa): i suoi depositi eolici affiorano nel Basso Polesine e nel Ferrarese settentrionale, ove culminano nelle "dune di Massenzatica". A quel tempo i principali corsi del Po erano due: uno, settentrionale, coincideva all'incirca con quello attuale fino a Castelmassa, e proseguiva quindi attraverso il territorio di Rovigo, con foci a est di Adria; il secondo, meridionale (ma pur sempre più a nord di quello preistorico), si staccava dal precedente presso Guastalla e passava per i luoghi di Moglia, Bondeno e Ferrara, con foci nelle coste ferraresi e ravennati. Nella prima età del Ferro, intorno al VIII secolo a.C., a seguito di una grande rotta avvenuta presso Sermide, il corso settentrionale scendeva a Bondeno, a catturare quello meridionale; tale evento portava alla decadenza del corso per Adria, a vantaggio di quello ferrarese, le cui maggiori diramazioni divenivano quella per Copparo, terminante nel Po di Ariano (tratto iniziale dell'attuale Po di Goro), il Volano e l'Eridano. Quest'ultimo, nei successivi secoli, costruì un ampio delta poco a sud dell'odierna Comacchio; a partire dalla linea di riva che in età etrusca si distendeva fra Ravenna e Lagosanto, il territorio si accrebbe in questo settore fino a raggiungere e superare, nella tarda età romana, la costa attuale. Ma con l'estinguersi prima del ramo di Copparo e poi, nell'Alto Medioevo, dello stesso Eridano, si produsse, per mancata compensazione della subsidenza con nuovi apporti sedimentari, l'abbassamento delle relative formazioni deltizie; sull'area del delta eridanico si estese l'ambiente palustre, poi invaso da acque rimontanti dal mare a formare le odierne Valli di Comacchio, dalle quali rimasero emergenti solo i più alti cordoni, come quello etrusco, ancora individuabile nella penisola di Boscoforte. Nello stesso bacino venivano successivamente impiantate le saline comacchiesi, chiuse pochi anni fa (la pratica della coltivazione del sale può esser però fatta risalire a tempi ben più antichi, ad età romana e forse addirittura etrusca, sia qui che a Cervia, anche se non è chiara l'ubicazione di quei primi impianti).

Verso la fine del primo millennio dopo Cristo i principali rami padani erano il Volano e il Primaro; il delta del primo, anche grazie ai sedimenti ivi portati dalla deriva litorale (erodendoli dalle parti più prominenti del delta dell'Eridano), ebbe uno sviluppo piuttosto rapido; in pochi secoli, a partire dalla fascia costiera sede della Via



Romea e del complesso monastico di Pomposa, il territorio si accrebbe fino al cordone litoraneo passante per Mesola e Gigliola, ancor oggi orlato da dune (le cosiddette Motte del Fondo, coperte da pini marittimi) e più a sud fino al cordone di S. Giuseppe di Comacchio. Negli stessi secoli anche presso Ravenna avevano intanto cominciato a svilupparsi, sempre sulle formazioni litoranee, le pinete, ancor oggi rigogliose, di S. Vitale e di Classe. L'esclusione di ampie parti del territorio dalle divagazioni fluviali produsse però ben presto nuovi abbassamenti e impaludamenti, poi aggravatisi nei primi secoli del Basso Medioevo. In quel periodo, in conseguenza di grandi rotte verificatesi presso Ficarolo, cominciava ad acquistare importanza il corso attuale, che a est di Adria, con il nome di Po di Fornaci, sfociava in mare fra Contarina e Rosolina. Presso Serravalle questo alveo forniva nuovo alimento al Po di Ariano, il quale, a

*Un tratto del
Po di Volano tra
Massa Fiscaglia
e Codigoro*

A sinistra:
*Cartina che indica
l'ubicazione
e l'estensione
del Delta del Po*

Mesola, si biforcava a sua volta nei rami deltizi del Po di Goro e del Po dell'Abate; gli apporti di quest'ultimo formarono le platee sabbiose su cui si insediarono il Bosco della Mesola e il Bosco della Fasanara (a quel tempo uniti).

Nel XIV secolo il nuovo corso del Po era ormai divenuto il maggiore, il "Po Grande", a scapito del Volano e del Primaro. Il decadente delta del Volano venne totalmente allagato e, nella parte meridionale, fu invaso da acque salmastre; si delinearono così l'attuale Valle Bertuzzi e i bacini circostanti, fra cui la Valle Volano. In età rinascimentale l'invasione salmastra era già più generalizzata: a sud di Comacchio si era spinta verso monte fino a d'invadere l'intera palude del Mezzano, a nord era risalita fin quasi a Massafiscaglia.

I duchi di Ferrara rivolsero però l'attenzione soprattutto alle paludi e alle valli ad acque dolci più settentrionali, disponendone le prime bonifiche estensive, mediante la creazione di nuovi canali capaci di allontanare le acque per gravità. Fra queste è di gran lunga la più memorabile quella attuata fra il 1564 e il 1580 con il prosciugamento del territorio a valle di Copparo compreso fra il Po di Volano e il Po Grande. I canali più settentrionali della rete furono innestati nel Po dell'Abate, a tal fine distolto dal Po di Goro, e venne costruita, per impedire la rimonta delle acque marine, la Chiavica dell'Abate, successivamente potenziata (è la Torre Abà, attualmente in disuso come opera idraulica ma ben conservata e anche recentemente restaurata); i canali meridionali furono invece condotti alla Chiavica dell'Agrifoglio, oggi in stato di abbandono. Questa grande bonifica estense ebbe infatti vita breve: dopo poco più di vent'anni l'abbassamento dei terreni causato dal prosciugamento l'aveva ormai resa inefficiente e su quest'area tornò la palude.

Il Po di Fornaci aveva intanto formato un vasto delta, soprattutto per l'azione delle sue maggiori diramazioni, il Po di Levante e il Po di Tramontana; ma, all'inizio del XVII secolo, i Veneziani, nel timore che i sedimenti portati in mare dal Po attraverso foci così vicine, uniti a quelli di Adige, potessero provocare l'interrimento delle bocche lagunari, deviarono il corso principale del Po Grande verso la costa ferrarese.

Con quest'opera, denominata Taglio di Porto Viro, ebbe inizio la formazione del delta moderno. Il successivo sbarramento del Po di Fornaci (1625) escluse poi completamente dagli apporti del Po il relativo delta, dal cui allagamento derivarono la bellissima laguna di Porto Caleri e le valli da pesca retrostanti.

Fu poi rapidissima la costruzione del delta moderno, ad opera del Po di Goro (su uno dei cui rami abbandonati – ancor oggi visibile per un buon tratto – sorsero il porto e il primo abitato di Goro), ma principalmente ad opera del Po di Venezia, il nuovo alveo formatosi con il taglio di Porto Viro. Fra le sue numerose diramazioni

deltizie i Veneziani favorirono soprattutto quelle di Gnocca e di Tolle, rivolte a sud. Il progressivo sviluppo della penisola costruita dai rami di Goro e di Gnocca isolò dal mare, davanti alla costa ferrarese, la Sacca di Goro, recentemente trasformata in laguna; il più recente lido che la divide dal mare, lo Scannone, è ancora in evoluzione, mentre fra i lidi retrostanti, ormai ribassati e trasformati in barene, e il vicino corso del Po di Goro si è individuato il complesso mosaico di ambienti a differente salinità che caratterizza la Valle Gorino. Più a est, fra questa stessa penisola e quella del Po di Tolle, si isolò invece la Sacca di Scardovari, e nei successivi sviluppi nacquero infine le numerose lagune che orlano il delta moderno.

Altre lagune si erano intanto formate più a sud: le cosiddette Vene di Bellocchio, a ridosso della penisola di foce del Primaro, e le lagune ravennati (Piallassa della Baiona e Piallassa del Piombone), comprese fra la stessa prominenza deltizia e quella costruita fra il XVI e il XVIII secolo a Punta Marina dalla foce comune del Ronco e del Montone (successivamente spostati più a sud, nell'attuale alveo detto Fiumi Uniti). Dal XVI secolo il tratto inferiore del Primaro venne destinato a condurre in mare il Reno e gli altri torrenti appenninici fino al Lamone. Per alcuni di questi l'allacciamento al Reno restava però difficile. Per il Lamone, infatti, furono costruiti dapprima uno scaricatore indipenden-



te, con foce a Casal Borsetti, poi, dopo la rotta del 1839, un'apposita casa di espansione, di cui resta testimonianza nelle paludi di Punta Alberete. Un'altra ampia casa di espansione fu realizzata per l'Idice; fanno parte di quest'ultima le Valli Santa e Campotto, che rappresentano un prezioso esempio del paesaggio che un tempo caratterizzava la bassa Padania.

Una delle più recenti zone umide è la Sacca di Bellocchio, individuata nel presente secolo con lo sviluppo della foce del Reno, e oggi ormai chiusa al mare; la sua parte settentrionale è stata infelicitemente manomessa intorno al 1960, per ricavare un lago per turismo nautico (mai attivato), mentre analogo intervento veniva realizzato anche poco più a nord sulla Valle Volano, per trasformarla nel Lago delle Nazioni. La più gran parte degli ambienti umidi del territorio esaminato è stata però trasformata, com'è noto, in terreni agrari; è stata una complessa e notevole impresa, attuata negli ultimi 120 anni, con l'ausilio delle macchine idrovore.

Già alla fine del secolo scorso sono stati bonificati i bacini fra Copparo, Massenzatica, Codigoro e Ostellato; nel presente secolo quelli fra Comacchio e Lagosanto, assieme a parti della Valle Bertuzzi;

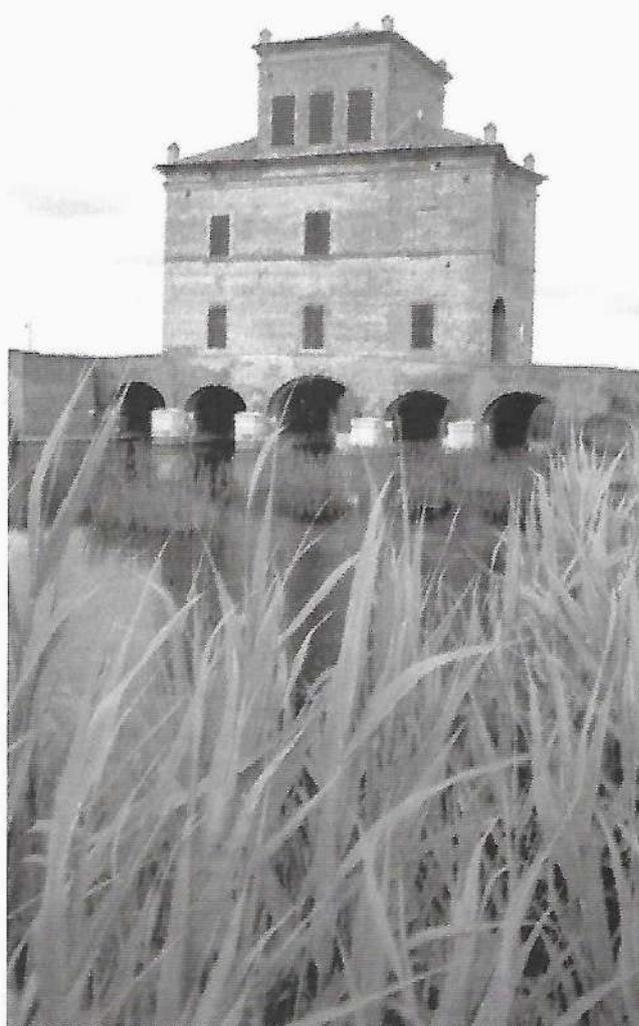
Sotto:
*Distesa di canneti
a Valle Moceniga
in comune di
Rosolina*

A destra:
*La cosiddetta
"Torre dell'Abate"
nella zona
della Mesola*



poi quelli intorno a Goro e quelli a nord del Volano. Di questi ultimi resta testimonianza solo nel laghetto salmastro di Canneviè; non è stata infatti risparmiata neppure la stretta Valle Falce, che orlava ad occidente il Bosco della Mesola.

Il territorio deltizio oggi è dominato da una distesa di campagne; con tali interventi di bonifica, l'estensione degli spazi utili all'agricoltura, per le province di Ferrara e di Rovigo, è quasi raddoppiata. Ma è legittimo ritenere che in vari casi i bonificatori abbiano anche esagerato; come, ad esempio, intorno al bosco della Mesola, il quale oggi si affaccia alle acque, che un tempo lo circondavano da ogni lato, solo per un breve tratto, verso la Sacca di Goro, e da tali trasformazioni ambientali ha ereditato una maggior vulnerabilità. Negli ultimi mesi (e non è certo la prima volta) la rea-



lizzazione di un Parco per il delta del Po, dopo trent'anni di progetti e lavori, è stata rimessa in discussione: uno dei principali argomenti degli oppositori è che questi spazi di naturale non hanno più nulla, e che l'attuale delta è, in fondo, una costruzione dell'uomo.

In effetti è fuor di dubbio che l'assetto attuale dell'area deltizia padana è in gran parte "artificiale", come è certo che in ogni secolo il paesaggio è mutato, e che in tali trasformazioni l'uomo, sia pur con peso diverso a seconda dei luoghi e dei momenti, è da tempi antichissimi oggetto e soggetto (basti pensare a quante volte è stata provocata ad arte la trasformazione di paludi in valli salmastre, assai più redditizie per la pesca).

Sono d'altronde altrettanto indubitabili e importanti i "monumenti" superstiti della storia naturale di questo territorio, una natura in cui l'uomo non è – e non può esser considerato – agente estraneo; la prova della loro importanza è che essi ne rappresentano la caratteristica

che più facilmente tutti conserviamo dentro di noi, e che ci danno la chiave di lettura quella "storia naturale". Il territorio è inseparabile da tutto ciò, e al di fuori di questo contesto non è possibile programmare alcuna corretta politica di difesa, di rispetto o di valorizzazione.

ne. Esso è come un antico e desueto canto, di cui ricordiamo solo alcune frasi; poi, ripensando a quelle, tutto affiora alla memoria, e possiamo insegnarlo ad altri, che non l'avevano mai ascoltato. Ma in questo caso non v'è scrittura o pentagramma che possano fissarlo; dobbiamo evitare che quelle frasi restino mute e si dissolvano con noi.

Flora e vegetazione del parco del delta del Po

Anche se il condizionamento umano ha fatto risentire pesantemente la sua azione, segnando in modo profondo il paesaggio, la vegetazione del parco del delta del Po mantiene ancora aspetti di grande interesse. La copertura vegetale si esprime con elevata variabilità a causa della moltitudine di ambienti che qui si realizzano: spiagge, dune vive e dune fossili, depressioni interdunali, sacche, valli salse e d'acqua dolce si alternano a zone pianeggianti ricoperte da prati umidi, arbusteti, boschi e pinete. I tipi vegetazionali presentano connotazioni originali, dovute al microclima costiero che influenza la maggioranza delle stazioni del parco, alla situazione geografica di transizione fra regione eurasiberiana e regione mediterranea, alla permanenza di relitti legati al periodo xerotermico che circa tremila anni fa favorì in queste zone l'affermazione di comunità più esigenti in fatto di clima.



Le comunità che si insediano sulle sabbie dei litorali hanno risentito purtroppo in questi ultimi decenni principalmente dell'intensa urbanizzazione, legata al turismo e cresciuta a dismisura ma anche dell'inquinamento del mare che le bagna.

Di rado si può osservare la sequenza regolare dei consorzi che si sviluppano a partire dalla spiaggia livellata in direzione dell'interno, sulle dune embrionali, su quelle vive più elevate, nelle cavità delle depressioni interdunalì, fino a giungere alle zone riparate dal vento e dalla salsedine dove gli arbusti possono formare impenetrabili macchie.

In realtà le componenti di questa serie sono frammentate e spazialmente compenstrate, dimostrando il disturbo generale che questo ambiente ha subito e che si traduce anche nella presenza aggressiva di specie esotiche molto competitive quali la spartina delle dune (*Spartina juncea*) che tende a sostituire la vegetazione a sparto pungente (*Ammophila littoralis*) sulle dune già sbancate dalle attività umane, l'ambrosia a foglie di lappolina (*Ambrosia coronopifolia*) e quella a foglie sottili (*Ambrosia tenuifolia*) che assieme alla nappola delle spiagge (*Cenchrus incertus*) e al senecione sudafricano (*Senecio inaequidens*) infestano gli spiazzoli sabbiosi rimasti. Nei residui di vegetazione psammofila i tipi che ancora possono svilupparsi completamente o che mostrano segni di ripresa sono la cenosi a ravastrello marittimo (*Cakile mariti-*

ma) che sullo Scannone di Goro assume aspetti molto affascinanti e i popolamenti a gramigna delle spiagge (*Agropyron junceum*) mentre quelli a sparto pungente mostrano dovunque segni di grande sofferenza o sono scomparsi. Le attività umane hanno anche ridotto in estensione la vegetazione caratterizzata dalla svettante canna del Po (*Eriophorum ravennae*) e quella arbustiva a ginepro comune (*Juniperus communis*) e olivella spinosa (*Hippophaë rhamnoides*), già sostituita nei primi decenni di questo secolo da massicci rimboschimenti a pino marittimo e pino da pinoli.

A titolo di conforto rassicuriamo il lettore che la flora psammofila sopravvive anche se meno vincolata agli schemi vegetazionali naturali; non di rado si osservano infatti le belle fioriture del vilucchio marittimo (*Calystegia soldanella*) e della silene colorata (*Silene colorata*) o la glaucescenza della calcatreppola marittima (*Eryngium maritimum*). Nell'ambito del parco sono comprese anche le dune fossili della Puia, nei pressi di S. Giuseppe di Comacchio. Si tratta di un biotopo di rilevante interesse geomorfologico e botanico; si tratta di un biotopo di rile-

*Pineta San Vitale:
"Il Fiumetto"*



vante interesse geomorfologico e botanico che ospita ai margini di una folta macchia a leccio specie rare come il cisto rosso (*Cistus incanus*), l'eliantemo degli Appennini (*Helianthemum apenninum*), il bupleoro odontite (*Bupleurum baldense*) e alcune specie di orchidee. Le valli salse, le sacche, le saline e le piallasse sono ambienti accomunati dalla presenza di acque a contenuto di sali variabile durante l'anno.

Di solito lo sfruttamento di gran parte di questi territori ai fini della itticoltura e della pesca non incide molto sulla vegetazione che si manifesta con tipi molto specializzati. I fiori che caratterizzano questi luoghi, con alcune eccezioni, sono poco appariscenti ma i colori che assumono queste piante, dette alofite, sono in grado di imprimere al paesaggio delle barene un grande fascino, specialmente dalla tarda estate all'autunno: verde brillante, verde azzurro e grigio argento delle salicornie perenni (*Arthrocnemum perenne*, *A. fruticosum* e *A. glaucum*) e dell'atriplice portulacoida (*Halimione portulacoides*) con i toni del giallo della salsola soda (*Salsola soda*), si alternano con il rosso vinoso e il rosso acceso delle salicornie annuali (*Salicornia patula* e *S. veneta*) e della suaeda marittima (*Suaeda maritima*).

Fra le specie a fiori vistosi si esibiscono nella tarda estate l'astro marino (*Aster tripolium*) e ben tre specie di limonio (*Limonium serotinum*, *L. bellidifolium* e *L. virgatum*). Altrettanto seducente è l'osservazione del paesaggio sommerso in modo permanente dove fitte praterie a fieno di mare (*Ruppia cirrhosa*) lasciano spesso spazio a popolamenti algali formati da specie liberamente fluttuanti quali *Cladophora*, *Chaetomorpha* e *Valonia* nelle valli, *Ulva* e *Gracilaria* nelle sacche.

Se il limite fra il mondo sommerso e quello emerso è abbastanza ampio si sviluppano praterie anfibe a graminone marittimo (*Puccinellia palustris*), talora assai estese come quelle alla foce del Po di Volano.

La flora alofila del parco del delta acquista particolare interesse fitogeografico anche per la presenza della salicornia strobilacea (*Halocnemum strobilaceum*); l'areale di distribuzione di questa specie comprende le coste cipriote, greche, sicule e sarde e si spinge fino a quelle mediterranee della Spagna verso ovest, mentre a nord la già segnalata stazione della Sacca di Bellocchio viene sopravanzata da quella ancor più settentrionale della salina di Comacchio. Il ritrovamento di *Halocnemum strobilaceum* in tale situazione è probabilmente da ricollegarsi non tanto al clima quanto alla elevata salinità delle acque circolanti in questi biotopi. Grande interesse viene anche offerto dalle zone umide d'acqua dolce, alcune delle quali sono note a livello internazionale.

Le più estese sono quelle di Campotto e Vallesanta, unica stazione non costiera del parco; si tratta di bacini inseriti in un ingegnoso sistema idraulico, atto ad evitare possibili inondazioni in territori con insufficiente drenaggio. Nonostante la funzione strettamente tecni-

ca queste zone mantengono aspetti naturalistici rilevanti. Vasti lamineti a ninfea bianca (*Nymphaea alba*), nannufero (*Nuphar luteum*) e genziana d'acqua (*Nymphoides peltata*) si aprono fra le cortine di canneti a cannuccia (*Phragmites australis*) e mazza sorda (*Typha angustifolia*), mentre "chiari" minori ospitano la rara coda di cavallo acquatica (*Hippuris vulgaris*).

Un interessante bosco igrofilo, residuo di ben più estese selve, costituito da frassino ossifillo (*Fraxinus oxycarpa*), olmo comune (*Ulmus minor*) e pioppo bianco (*Populus alba*), protegge specie pregiate come le campane maggiori (*Leucojum aestivum*) e la clematide paonazza (*Clematis viticella*) o rare in pianura come la lisimachia punteggiata (*Lysimachia punctata*).

Minor estensione occupano le zone umide di Punta Alberete, Valle Foschina e Il Bardello che formano un insieme composito di grande attrattiva sia sul piano del paesaggio che sul piano strettamente floristico e vegetazionale. La prima emerge per l'eccezionale bosco igrofilo, inondato nella stagione sfavorevole, e per la boscaglia a salicione cenerino (*Salix cinerea*), la seconda per la vastità dei canneti, la terza per le rarità floristiche: qui infatti assieme a numerose specie di orchidee si trovano la mestolaccia ranuncoloide (*Baldellia ranunculoides*), la salcerella a foglie d'issopo (*Lythrum hyssopifolia*), il centonchio minore (*Anagallis minima*), l'aglio odoroso (*Allium suaveolens*), la liscia minore (*Typha minima*) e la giunchina (*Eleocharis uniglumis*).

Le foreste costituiscono un evento raro nel parco; questa situazione è da collegare con cause naturali ed antropiche. Fra le prime ha avuto notevole importanza la subsidenza che ha provocato la scomparsa di antiche selve nelle valli del Mezzano e Giralda, ora bonificate, mentre fra le cause dovute alle attività umane enormi conseguenze hanno avuto disboscamenti operati a più riprese, al fine di ottenere terreni da coltivare e legname da ardere, specialmente nei periodi bellici.

I relitti che sono sopravvissuti, oltre a quelli che sono stati menzionati in precedenza, sono il Gran Bosco della Mesola e quello di S. Giustina a nord e le vetuste Pinete Ravennati nella porzione meridionale. Altre pinete di impianto più recente o recentissimo sono situate qua e là nel settore costiero ma presentano minor interesse.

Il Bosco della Mesola, del quale si è molto discusso al tempo del prosciugamento della Valle della Falce, costituisce una realtà complessa: dune e bassure interdunali umide ospitano rispettivamente una fitta macchia a leccio (*Quercus ilex*) e canneti a panicastrella di palude (*Cladium mariscus*); le bassure in via di interramento sono al contrario coperte da un bosco igrofilo che vede la codominanza di olmo comune, frassino ossifillo, pioppo bianco e frangola (*Frangula alnus*), mentre nelle zone livellate dal tempo si insedia un bosco più maturo che, pur mantenendo un'elevata

percentuale di leccio, è composto da specie mesofile quali la farnia (*Quercus robur*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*) e il carpino orientale (*Carpinus orientalis*). Si ha ragione di credere che le diverse componenti forestali tendano dinamicamente verso un quercocarpineto che rappresenta la foresta climacica padana. Quale naturale proseguimento del Bosco della Mesola il Bosco di S. Giustina presenta notevoli analogie sia dal punto di vista floristico che vegetazionale.

Le emergenze floristiche di queste foreste si possono osservare sia negli habitat aridi delle dune sia in quelli periodicamente inondati delle bassure: in questi ultimi si sviluppano la felce palustre (*Thelypteris palustris*), la soldinella acquatica (*Hydrocotyle vulgaris*), rare a livello nazionale, mentre sui primi fioriscono la rosa di S. Giovanni (*Rosa sempervirens*), il cisto rosso e il caprifoglio etrusco (*Lonicera etrusca*), tutti elementi termofili, caratteristici di ambienti più meridionali. Le depressioni che risentono della falda alina ospitano assieme a giunchi alofili (*Juncus acutus* e *J. littoralis*) l'elegante canna del Po. Le pinete sono formazioni artificiali molto diffuse nell'ambito delle stazioni costiere del parco. Nel settore meridionale sorgono le pinete di S. Vitale e di Classe, di antica origine e imponenti nell'aspetto, luoghi di suggestione profonda che ispirarono poeti italiani e stranieri. La specie più diffusa è il pino domestico o da pinoli (*Pinus pinea*), in età augustea importante

fonte di legname per la costruzione di navi nel vicino porto di Classe. Si tratta di complessi forestali assai eterogenei per la ragione che affondano le loro radici ora su dune ora su depressioni umide. Questi diversi ambienti condizionano i tipi di vegetazione che si presentano con un'alternanza di bosco-parco a pino, bosco igrofilo e bosco a dominanza di querce quali farnia e roverella (*Quercus pubescens*).

Nelle situazioni più rilevate vegetano anche lembi di macchia a leccio, forse più diffusi nel passato e ora in regressione per una generale crisi climatica che favorisce boschi più mesofili. Anche i pini risentono di tale situazione che in talune zone è accelerata da fenomeni di subsidenza. Altre pinete, di impianto più recente, sono situate su tutto il litorale.

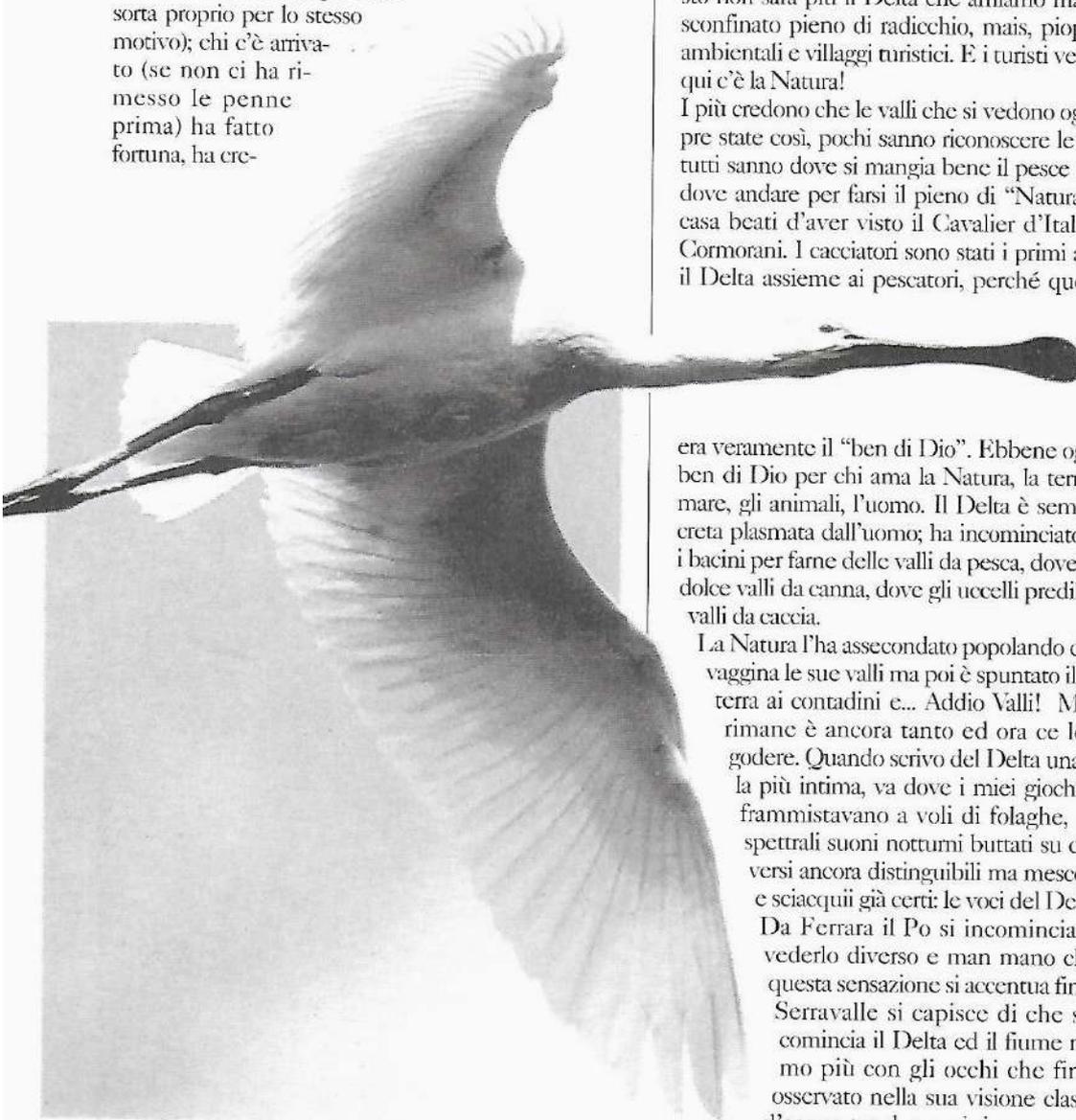
Le specie utilizzate per i rimboschimenti sono, oltre al pino domestico, il pino marittimo (*Pinus pinaster*), il pino nero (*Pinus nigra*) e il pino bruzio (*Pinus brutia*) che in ogni caso necessitano di accorta gestione al fine di garantirne la conservazione. Il sottobosco delle pinete presenta caratteri variabili, determinati dal livello della falda e dalla densità delle chiome dello strato arboreo; in primavera e in prima estate le abbondanti fioriture di emero (*Coronilla emerus*), caprifoglio (*Lonicera caprifolium* e *L. etrusca*), clematide paonazza e il piacevole incontro con vari rappresentanti delle orchidee rendono l'ambiente ricco di interesse e di fascino.

La "Bassa"
del Bardello



La fauna del Parco del delta del Po

Il Delta, luogo di povertà e di ricchezze, luogo di misteri e di contraddizioni. Anche "Fortuna Maris", l'ultimo reperto archeologico del Delta a Comacchio, ne è testimonianza: una nave romana abbandonata intatta col suo prezioso carico, in un ambiente desolato, malsano, abbandonato da Dio. Eppure qui, poco prima, c'era l'importante città di Spina, qui è sorta l'abbazia di Pomposa, lungo la "Romea" sono passati papi e imperatori, possibile che il Delta, umido e palustre, così ostile all'uomo, da questo sia sempre più richiesto? Durante le invasioni barbariche è stato rifugio per le popolazioni italiche (Venezia pare sia sorta proprio per lo stesso motivo); chi c'è arrivato (se non ci ha rimesso le penne prima) ha fatto fortuna, ha cre-



ato aree culturali e di potere. C'era la malaria, lo scorbuto, il tifo e quant'altro ma... non c'erano né fame né sete e... ci si nascondeva bene! Fino ai primi anni sessanta a casa mia si beveva ancora acqua di Po, presa col secchio con un gesto rapido nelle sue acque e quando l'acqua di mare risaliva c'erano i pozzi lungo le dune di sabbia retrostanti ed in casa c'era l'orcina dell'acqua col mestolo. "Pisi e usiè is ciapa in dov chi ghè".

Non c'è acqua più ricca di pesce e d'uccelli del nostro Delta. Nonostante le alluvioni e le ostilità naturali, qui non è mai stato abbandonato un paese e oggi fin troppi richiedono quest'area per specularvi, sfruttarla, annientarla; e quando sarà del tutto soggiogata e non avrà più il tempo di espandersi ulteriormente, per riccarsi, questo non sarà più il Delta che amiamo ma un "polder" sconfinato pieno di radicchio, mais, pioppeti, restauri ambientali e villaggi turistici. E i turisti vengono perché qui c'è la Natura!

I più credono che le valli che si vedono oggi siano sempre state così, pochi sanno riconoscere le salicomie ma tutti sanno dove si mangia bene il pesce e molti sanno dove andare per farsi il pieno di "Natura" e tornare a casa beati d'aver visto il Cavalier d'Italia, l'Airone, i Cormorani. I cacciatori sono stati i primi ad apprezzare il Delta assieme ai pescatori, perché quello che c'era

era veramente il "ben di Dio". Ebbene oggi è ancora il ben di Dio per chi ama la Natura, la terra, il fiume, il mare, gli animali, l'uomo. Il Delta è sempre stato una creta plasmata dall'uomo; ha incominciato a chiudermi i bacini per farne delle valli da pesca, dove l'acqua è più dolce valli da canna, dove gli uccelli prediligono sostare valli da caccia.

La Natura l'ha assecondato popolando di pesce e selvaggina le sue valli ma poi è spuntato il "bisso" della terra ai contadini e... Addio Valli! Ma quello che rimane è ancora tanto ed ora ce lo andiamo a godere. Quando scrivo del Delta una parte di me, la più intima, va dove i miei giochi di bimbo si frammistavano a voli di folaghe, a fantasie di spettrali suoni notturni buttati su dal canneto, a versi ancora distinguibili ma mescolati a rumori e sciacqui già certi: le voci del Delta.

Da Ferrara il Po si incomincia a sentirlo e vederlo diverso e man mano che si scende questa sensazione si accentua fino a quando a Serravalle si capisce di che si tratta: qui comincia il Delta ed il fiume non lo vedremo più con gli occhi che finora l'hanno osservato nella sua visione classica di corso d'acqua tra due argini, ma ora i due argini

divergono. Quello meridionale va a Goro, quello settentrionale va a Porto Levante, ed in mezzo, tra quegli argini, isole e canneti si estende il Delta. Come vastità d'acqua si potrebbe dire che il Delta è pari al resto dell'estensione del fiume a monte e perciò tanto più importante perché le sue acque qui brulicano di vita in bacini naturali, incredibilmente ampi quasi non più regimati. Inoltre sarebbe assurdo parlare di Delta del Po tralasciando quelle aree umide che la lenta evoluzione del fiume nel suo peregrinare da sud a nord per cause naturali o antropiche ha lasciato lungo il litorale emiliano-veneto.

Allora, soprattutto perché stiamo considerando l'aspetto faunistico dell'Eridano, il Delta si espande ancor di più, da Comacchio a Chioggia in una vastità che, per gli uccelli e quanti qui vengono a cercare tranquillità e ambiente naturale, altre aree di delta europee non sono poi tanto più generose e invidiabili. Permettetemi a questo punto di farvi strada a "casa mia". Lasciamo ora il corso del Po e ce ne andiamo a sud fino all'argine del Po di Primaro che Po non è più, ma anzi è oggi il Reno e che delimita le Valli di Comacchio nel suo perimetro meridionale.

Parlare delle Valli di Comacchio e di uccelli, come diciamo noi "Fè come invidar un oc a bevar". All'incirca 13.000 ettari con poco più del doppio bonificato alle spalle ed in mezzo dossi, antichi allineamenti costieri, arginelli, casoni abbandonati o ripristinati per il turismo, da sempre nelle diritture migratrici di una meravigliosa varietà di uccelli acquatici, ma non solo.

Qui convivono specie che nel mosaico del Delta sono quanto mai disparate perché qui c'è pianura agricola, bosco, dune sabbiose, bacini d'acqua dolce, salata, mista, corsi d'acque e spiagge marine ... e già la fantasia incomincia a rendere frenetica la curiosità.

Poi, di là dall'argine, ci sarebbe la Valle della Canna e l'oasi di Punta Alberte, poco più all'interno l'oasi di Campotto; ma allora qui non si finirebbe mai...! Gioia delle limpide giornate autunno-invernali (ma pure primaverili), seduti sull'argine del Reno, è scrutare con il binocolo in valle verso nord nei pressi di Boscoforte, relitto di antichi cordoni dunosi che hanno delimitato il Delta in epoca etrusca.

Qui c'è di tutto: anitre tuffatrici, di superficie, oche, folaghe, svassi, aironi, cormorani, laridi, trampolieri, limicoli e... perfino qualche lontra! Ogni tanto un "branchettino" s'involta, un altro arriva, si notano i petti bianchi, i becchi piatti, i colli insaccati, ogni tanto un

grido, ogni tanto un verso. Molti di giorno tengono, per riposare, la testa sotto l'ala ed in acqua sembrano un ammasso di penne senza vita. Incominciamo da Morette (*Aythya fuligola*) e Moriglioni (*Aythya ferina*) che arrivano per i "Santi" e se ne stanno sino a primavera (qual-

che moriglione qui nidifica); sono le tipiche anitre tuffatrici che qui svernano e che si riconoscono da quelle di superficie perché quando s'involano decollano dall'acqua aiutandosi con le zampe, quasi correndo sull'acqua. Assieme, ma meno diffuse la Moretta grigia (*Aythya marila*), la Moretta tabaccata (*Aythya nyroca*) che predilige le acque dolci, il Quattrocchi (*Bucephala clangula*) che invece si spinge fino in alto mare; la Moretta codona (*Clangula hyemalis*), l'Orco marino (*Melanitta fusca*) e l'Orchetto marino (*Melanitta nigra*), di indole più decisamente marina ma non rari nelle Valli di Comacchio; non si scordi comunque che il Mare Adriatico è in linea d'aria a poco più, poco meno di 1 km, e pertanto nei giorni di burrasca il mare si spopola ed il rifugio più vicino sono le valli retrostanti.

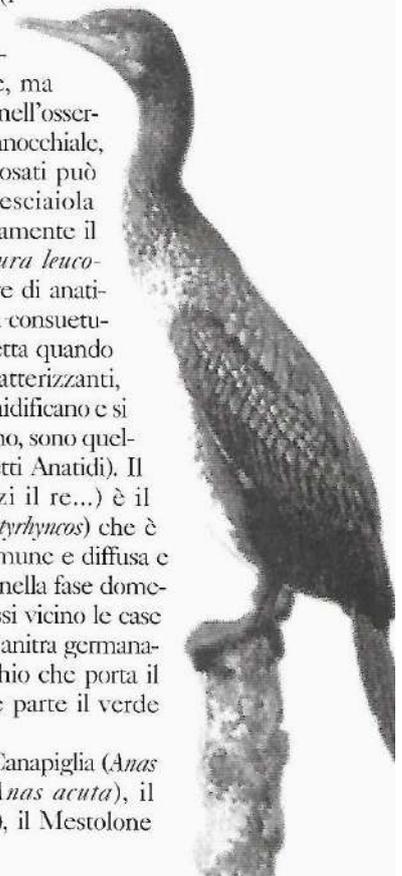
Ogni anno sempre più frequenti, anche se il numero non è ancora così consistente, sono gli Edredoni (*Somateria mollissima*), anitre splendide di provenienza nordica, diffusissime lungo le coste baltiche e del Mare del Nord; là nidificano lungo le rive del mare e la loro presenza fa sì che il piumino utilizzato per il nido venga raccolto ed usato per pregiati capi d'abbigliamento imbottiti. Ben visibili per il loro becco sottile ed appuntito, con una fitta dentellatura ai lati sono lo Smergo minore (*Mergus serrator*) e quello maggiore (*Mergus merganser*): uccelli tuffatori dalle vistose chiazze bianche nel piumaggio (i

maschi) e la testa cresta-ta color verde come il Germano reale; non sempre, ma con costante accuratezza nell'osservazione con un buon cannocchiale, tra i branchi di uccelli posati può capitare di vedere la Pesciaiola (*Mergus albellus*) e più raramente il Gobbo rugginoso (*Oxyura leucocephala*), piccolo esemplare di anatide caratteristico per la sua consuetudine di tenere la coda eretta quando nuota. Le anitre più caratterizzanti, anche perché qui alcune nidificano e si possono vedere tutto l'anno, sono quelle di superficie (i cosiddetti Anatidi). Il principe di questi (anzi il re...) è il Germano reale (*Anas platyrhynchos*) che è l'anitra in assoluto più comune e diffusa e che spesso si può vedere nella fase domestica in campagna, nei fossi vicino le case (genericamente chiamata anitra germanata); è l'unica anitra maschio che porta il collarino bianco da dove parte il verde della testa.

Assieme al Germano, la Canapiglia (*Anas strepera*), il Codone (*Anas acuta*), il Fischione (*Anas penelope*), il Mestolone

A sinistra:
Spatola

A destra:
Cormorano

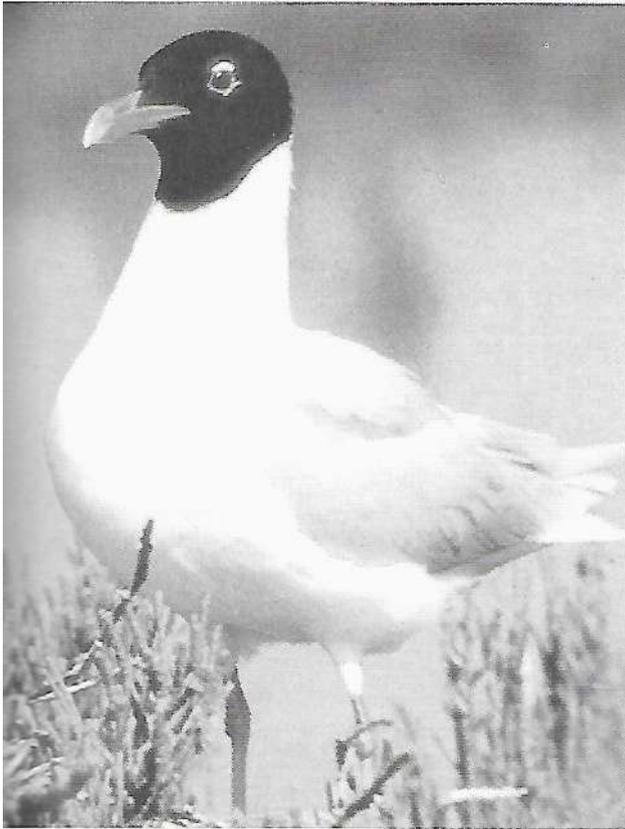


(*Anas chapeata*), l'Alzavola (*Anas crecca*) e la Marzaiola (*Anas querquedula*) sono gli anatidi più consueti nell'arco dell'anno ed il nome di ognuno evidenzia la propria caratteristica fisica o migratoria. Ben si distinguono nel decollo perché partono con un balzo e nella posa perché "frenano" con colpi d'ala e scendono con le zampe palmate protese in avanti a mo' di sci: sono anitre che non disdegnano di andare sul terreno asciutto e spesso stanno in acque poco profonde così da potersi alimentare senza tuffarsi, anche se ne sono capaci. Ma l'anitra che più fa battere il cuore, quandi si riesce ad identificarla, è la Volpoca (*Tadorna tadorna*): già perché è di colore sgargiante in entrambi i sessi, e le dimensioni sono decisamente più grandi di quelle di un'altra anitra; ma, soprattutto, perché qui non dovrebbe esserci! Infatti nella penisola di Boscoforte, già riserva di caccia, furono messi dei Conigli selvatici (*Oryctolagus cuniculus*); questi vivono in profonde buche scavate nei dossi sabbiosi e così, quando nella migrazione autunnale arrivarono alcune coppie di Volpoca, alla partenza primaverile si fermarono a nidificarvi dentro, essendo questa una loro caratteristica precipua; così oggi abbiamo in questa valle una splendida colonia di volpoche che popolano anche l'attigua salina (di questa parleremo più avanti) ed impreziosiscono le Valli di Comacchio. Tra le tante anitre si vedono ancor più Folaghe (*Fulica atra*) che qui sono anche nidificanti: è l'uccello nero con il becco bianco che nel Delta si vede un po' dappertutto; è un rallide che spesso viene confuso con le anitre per la loro convivenza ma si riconosce facilmente per il becco bianco a punta, e per il volo, che ha un lungo decollo di corsa sull'acqua battendo le ali e stabilizzandosi con le zampe distese oltre la coda, a differenza delle anitre che hanno le zampe occultate tra le piume.

Tutta la parte bonificata delle Valli Mezzano, poco più di 12 mila ettari ormai destinata a colture agricole, ma priva di insediamenti abitativi, è già da diversi anni interessata alla presenza costante del più grosso nucleo stanziale e riproduttivo di Starna (*Perdix perdix*). Questo splendido gallinaccio, immesso sperimentalmente, al fine di farlo riprodurre libero in area protetta, ha così costituito il più interessante areale della sua presenza in Italia e probabilmente l'unico rimasto, di *Starna italica* autoctona.

Le stesse terre a fianco delle Valli di Comacchio, coltivate per lo più a grano, da qualche anno vengono scelte da una numerosa colonia di Anseriformi che richiamano molti curiosi e specialisti lungo l'argine Agosta, in quanto là sostano tutto l'inverno e di là partono durante il giorno per le loro ricerche alimentari nelle valli vicine. Si vede comunemente l'Oca selvatica (*Anser anser*), l'Oca lombardella (*Anser albifrons*), l'Oca granaiola (*Anser fabalis*), è capitata irregolarmente l'Oca zamperosee (*Anser brachyrynchus*) ed eccezionalmente





Sopra:
Gabbiano
corallino e
Beccapesci

A sinistra:
Avocetta

un piccolo stormo di Oca collarosso (*Branta ruficollis*), uccello tipico della tundra artica. Ogni anno si registrano osservazioni irregolari, residuo certamente di presenze ben più numerose nei tempi in cui il Delta non conosceva le bonifiche; ed infatti ad ogni inverno capita il Cigno reale (*Cygnus olor*), (qualche esemplare, non pensiate agli

stormi di moriglioni!) nonché il Cigno selvatico (*Cygnus cygnus*). Le zone umide salmastre, con un mare d'acqua da una parte ed un mare di terra senza popolazione dall'altra, sono l'habitat ideale anche per mitici uccelli che impreziosiscono questo ambiente: parlo del Fenicottero (*Phoenicopterus ruber*), della Spatola (*Platalea leucorodia*) e della Gru (*Grus megalornis grus*) che irregolarmente si fermano, ma tutti gli anni si vedono passare in questo Delta e la Spatola dal 1991 nidifica regolarmente nelle Valli di Comacchio.

Nel complesso delle Valli di Comacchio, valore emblematico ha la Salina. Elemento artificiale per eccellenza tra tanta valle, quando "allora" valle voleva dire natura assecondata, la Salina di Comacchio è un pezzo di valle originaria trasformata in vasche rettangolari dove l'acqua viene immessa dal mare, e una volta lavorata ad arte, tramite l'evaporazione rilascia il cloruro di sodio sotto forma di cristalli nei bacini di raccolta. Questo

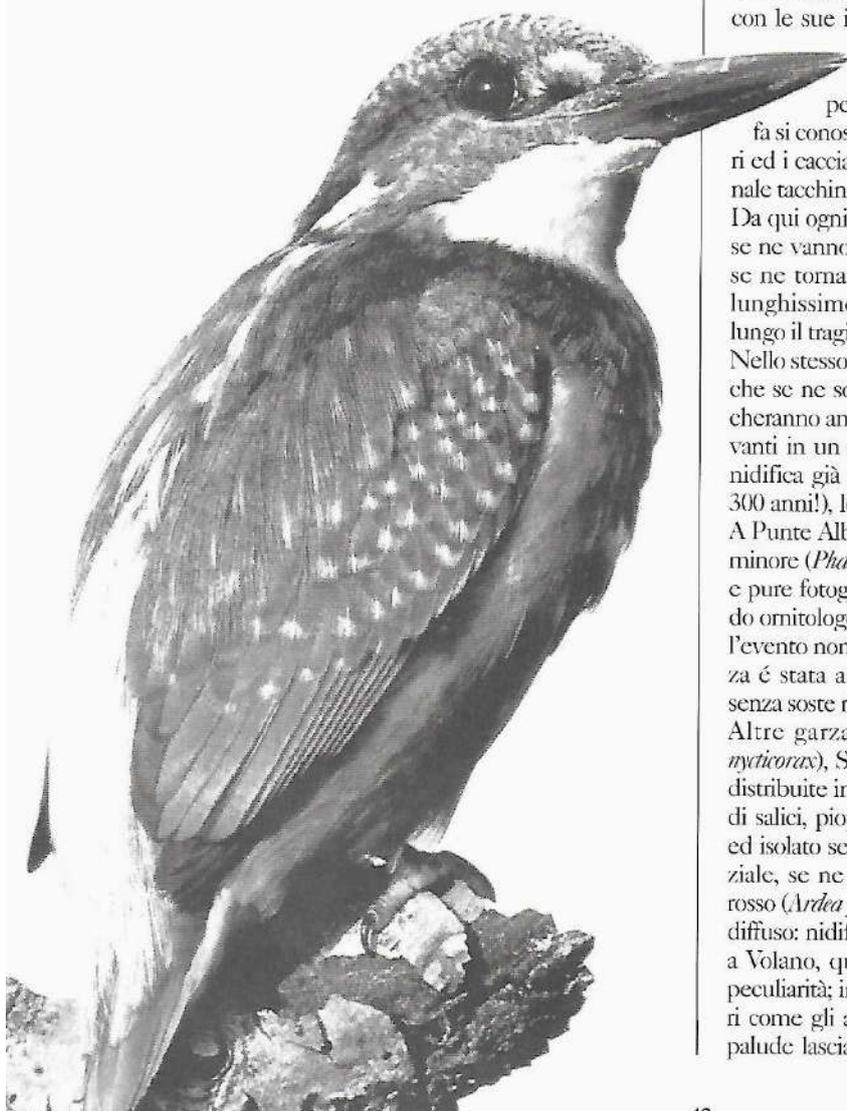
lavoro fa sì che l'ambiente sia in tranquillità il più possibile ed i bassi spessori d'acqua permettano sosta ed alimentazione dei più svariati trampolieri, laridi, limicoli in genere. Splendide presenze sono quelle del Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) e dall'Avocetta (*Recurvirostra avocetta*) qui nidificanti e nel più gran numero accertato di recente in Italia.

Il Cavaliere d'Italia, bianco e nero come l'Avocetta, si differenzia per le lunghe zampe rosse ed il becco lungo, dritto e sottile, l'Avocetta per le zampe grigie ed il becco nero rivolto all'insù. Durante la nidificazione sono molto apprensivi e fanno rieccheggiare le vasche del loro verso d'allarme, oltre che richiamare l'attenzione del visitatore per le loro "avances" amorose con acrobatici corteggiamenti. Il fatto che d'estate, per esigenze di lavorazione, molte vasche vadano in secca, richiama quasi tutti i Limicoli estivi dell'areale delizio con somma gioia dei naturalisti; nelle prime vasche, invece, quelle dove l'acqua d'entrata fa la prima sosta, l'aspetto è più naturale e vallivo; e qui nel periodo invernale la presenza di Anatidi arricchisce ulteriormente questo paradiso, che è rimasto coinvolto in pastoie burocratiche già dal 1985 con conseguente degrado, chiusura e probabile smantellamento, anche se si parla di farne un'area protetta nell'istituendo o istituibile Parco del Delta. Il confine tra la Salina e le Valli di Comacchio per gli uccelli è inesistente, consistendo in un arginello in terra, e così è inevitabile che esista un mutuo scambio; a seguito di ciò da alcuni anni si notano presenze e nidificazioni di Laridi che hanno fatto sobbalzare anche i più insensibili. Sui dossi di valle e in Salina nidificano il Gabbiano reale (*Larus argentatus*), il Gabbiano comune (*Larus ridibundus*) e... udite, udite, il Gabbiano Roseo (*Larus roseus*) ed il Gabbiano corallino (*Larus melanocephalus*).

Di quest'ultimo è in Valle Bertuzzi, la più grossa colonia nidificante che pare sia anche la maggiore del bacino del Mediterraneo. Ma non è finita, il grosso dei Gabbiani reali nidifica tra il seminativo dei campi bonificati nelle Valli del Mezzano e qui nidifica pure la Pemice di mare (*Glorvola pratincola*): se non è amore per il Delta questo! Nelle vasche della Salina si vede sempre più numeroso il Gabbianello (*Larus minutus*) venirsi a cibare di Artemia, un minuscolo crostaceo esclusivo degli ambienti ipersalini; e nelle vasche asciutte, come sui dossi di valle, come sulle barene e sugli scanni di mare, imperano numerosissimi, il Fraticello (*Sterna albifrons*), la Sterna comune (*Sterna hirundo*) e il Beccapesci (*Sterna sandvicensis*) che pure vi nidificano abbondantemente.

Ancora in poche coppie (ma ben si spera per il futuro) la Sterna zampe nere (*Gelochelidon nilotica*), la Sterna del Dougal (*Sterna dougalli*), la Sterna codalunga (*Sterna paradisea*) qui nidificano e fanno numerosa schiera con il Mignattino (*Chilidonia niger*), la Sterna

maggiore (*Hydroprogne tschegrava*) ed il Mignattino piombato (*Chilidonias hybrida*), quest'ultimo nidificante nella non lontana Valle d'acqua dolce di Campotto, sulle foglie di Ninfea alba. Siamo solo nelle Valli di Comacchio, dobbiamo fare tutte le altre aree e già abbiamo gli occhi che, tra binocolo e guida pratica, non sanno più cosa guardare. C'è chi cerca l'uccello raro, chi si cimenta in valutazioni numeriche, chi redige un quaderno di campagna, chi va per uccelli perché gli piace e basta e neanche li conosce tutti, ma certo è meglio che andare al parco cittadino o peggio sul balcone di casa. Ci si incontra sugli argini di valle, lungo le strade sopraelevate che contornano le valli, nei ritrovi obbligati (d'inverno c'è poca scelta); le prime volte dà quasi fastidio che ci sia qualcun altro, la terza o quarta volta che ci si vede o si riconosce l'auto, prima o poi ci si avvicina, si chiede cosa fai, da dove vieni, cosa hai visto



e poi... si va in gara su quanti ne hai visti, fin dove sei arrivato, che giri hai fatto. Non si vuol contraddire se uno afferma d'aver visto una Damigella di Numidia o un Faloropo di Wilson, ma poi... e se poi è vero? Fatto sta che girovagando nel Delta, se sai le strade, alla fine ti sembrano pochi anche quei cento chilometri da Casalborgorsetti a Chioggia, e ti senti di casa dove vai perché hai imparato a conoscere le scorciatoie, i nomi delle valli, i guardiani, i vallanti (non valligiani come si legge da più parti!), i bar e le trattorie più nascoste.

A Comacchio si sono viste numerose formazioni a "V" di Cormorani (*Phalacrocorax carbo*), ma verso sera, anzi nel primo pomeriggio, se ne andavano verso nord; a Pila altrettanto, ma andavano a sud; visti dalla barca nella Sacca di Goro, andavano verso l'entroterra.

Punto d'incontro Volano: Valle Bertuzzi o Valle Nuova, una valle splendida, unica! Con i suoi dossi intatti, con le sue barene intatte, con la sua vegetazione intatta, con le sue isole talmente invitanti che la più grande,

"Dosso Bertuzzi", ha sviluppato un bosco che attualmente fa da dormitorio per circa 3.000 cormorani, uccelli che 15 anni

fa si conoscevano così poco, qui da noi, che i pescatori ed i cacciatori li chiamavano "pitòn marin," (tradizionale tacchino di mare) non conoscendone l'identità.

Da qui ogni mattina partono dividendosi a gruppi, che se ne vanno nelle loro aree di alimentazione, e la sera se ne tornano, come pendolari, accodandosi in "V" lunghissime (anche 500 individui, quelli che sono lungo il tragitto).

Nello stesso "boschetto" nidificano in primavera, dopo che se ne sono andati i cormorani (prima o poi nidificheranno anche qui, ma per il momento sono solo estivi in un centinaio, mentre la colonia di Campotto nidifica già da una decina d'anni: non succedeva da 300 anni!), le Garzette (*Egretta garzetta*). Dimenticavo! A Punta Alberete ha nidificato il rarissimo Marangone minore (*Phalacrocorax pygmaeus*), individuato, osservato e pure fotografato da quel caro amico nonché splendido ornitologo che è il Prof. Giancarlo Plazzi. Purtroppo l'evento non ha avuto seguito, anche se questa presenza è stata ancora osservata in tempi successivi, ma senza soste riproduttive.

Altre garzaie di Garzetta, Nitticora (*Nycticorax nycticorax*), Sgarza ciuffetto (*Ardeola ralloides*) sono ben distribuite in tutto il Delta del Po e qui ogni boschetto di salici, pioppo o addirittura pino, se vicino all'acqua ed isolato senza disturbo, è una garzaia attiva o potenziale, se ne va distrutta una poco lontana. L'Airone rosso (*Ardea purpurea*) invece è ben localizzato, benché diffuso: nidifica in Valle a Gorino e nell'Oasi del F.A.I., a Volano, quest'ultima rinomata proprio per questa peculiarità; infatti l'Airone rosso non nidifica sugli alberi come gli altri Ardeidi, ma accatista la cannuccia di palude lasciandosi cadere ad ali aperte o radunandola



col becco, facendone dei veri e propri cestoni su cui covare. L'Airone cenerino (*Ardea cinerea*) nidifica invece nel Delta solo a Campotto e, a differenza dei fratelli del Piemonte e della Lombardia, a terra come il cugino rosso, distinguendosi dai consimili che invece per lo più costruiscono le proprie garzaie in cima agli alberi. Questo grande uccello comunque è sempre presente tutto l'anno, ma il numero aumenta d'inverno, ed assieme al raro Airone bianco maggiore (*Fregata alba*), splendido esemplare dell'avifauna delizia, che con la sua presenza l'arricchisce di valore, è la disperazione dei vallicoltori che allevano pesce sia con tecniche estensive che intensive. Infatti agli aironi, come il Cormorano, è voracissimo predatore di pesce, anche se non disdegna altri animali acquatici, rettili e anfibi...

Mi è capitato più di una volta di vedere aironi soffocati da branzini: per le dimensioni del pesce o per l'ostruzione provocata dalla pinna dorsale, non sono più riusciti né ad espellerlo né ad ingoiarlo. Casi rari certo, ma emblematici se si pensa che nel Delta si usa dire "ingordo c'mè'n garzo" (l'airone, appunto!). A fianco della Valle Nuova, nell'attuale Lago delle Nazioni (già Valle Volano, prima della trasformazione a fini nautico-turistici), c'è un allevamento, ormai famoso nel Delta, di cavalli e tori: qui, da qualche anno, abbiamo anche l'Airone guardabuoi (*Ardeola ibis*) che, assieme al Tarabuso (*Botaurus stellaris*), più volte nidificante nei vasti canneti limitrofi, completa l'intera famiglia degli Ardeidi, tutti così annoverati e più o meno ben visibili

Sopra:
Stormo di Volpoche

A sinistra:
Martin pescatore

nelle peregrinazioni ornitologiche padane. Appena oltre Volano si estende una foresta fiabesca, contrastata, mutilata nei secoli, sacrificata alle vicende delle bonifiche, ora unico residuo di foresta planiziale, brandello di quella grande macchia verde che andava da Ravenna a Venezia, frangia di verde fra

mare, fiume e valli che ha visto animali oramai qui estinti e vivi solo nelle fantasie popolari o nei resoconti di caccia dei tempi in cui la caccia era tradizione, sostentamento e che con la pesca ha fatto sopravvivere chi scampava alla malaria o alla peste (nonché ai vandali ed alle guerre per l'acqua, le terre ed il sale). È il Bosco della Mesola, il "Boscone".

Questo, assieme alla Pineta di Volano, riserva naturale impostata su una forestazione antropica degli anni '30, e quello che rimane del Bosco di S. Giustina (che altro non è che la propaggine a nord del Bosco della Mesola, rimasto fuori dalla perimetrazione attuale) la parte verde più significativa e splendida, non comparabili in tutto il Delta se non con il Bosco Nordio e con la Pineta di Rosolina a nord o a sud con la Pineta di S. Vitale, oltre il Delta vero e proprio.

Non meraviglia che in epoche passate qui fosse segnalato addirittura il lupo e non c'era uccello acquatico o silvano o più propriamente terrestre che non facesse la sua presenza. Il Bosco della Mesola è un bosco spontaneo a leccio che nel corso dei secoli è stato un po' manipolato nelle sue radure e nelle sue essenze, per cui resta un insieme impostato su dune sabbiose con bassure allagate e canali di irrigazione; le piante sono in

parte cedue ed il sottobosco è rado per l'attività di erbivori ungulati. La presenza ornitica più appariscente è quella dei Colombacci (*Columba palumbus*), in novembre 8-10.000, che si cibano di ghiande e in buona parte svernano; ben rappresentati sono la Tortora (*Streptopelia turtur*) ed il Fagiano (*Fasianus colchicus*), frutto dei limitrofi ripopolamenti a scopo venatorio. Regina per eccellenza è la Beccaccia (*Scolopax rusticola*), quasi inesistente per chi non la sa cercare; in realtà domina la vita del sottobosco e ne sa qualcosa chi è stato a fare il battitore nei censimenti dei cervi, che se la vedeva saltare quasi sotto i piedi con spavento e gioia. Per la grande presenza di passeriformi ed insetti, oltre che di alberi adattabili, il Bosco della Mesola (o "Boscone") è uno splendido ideale habitat per rapaci notturni e picchi. A parte qualche raro Gufo reale (*Bubo bubo*), l'Allocco (*Strix aluco*) e il Barbagianni (*Tyto alba*) la fanno da padroni; nei campi vicini, nei ruderi campestri dei paesi limitrofi, l'attività del Gufo di palude (*Asio flammeus*), del Gufo comune (*Asio otus*), dell'Assiolo (*Otus scops*) e della Civetta (*Athena noctua*) è intensa, per la notevole presenza, oltre che di piccole prede pennute, di svariati micromammiferi e di insetti. Molte fantasie ancora ruotano attorno ai richiami notturni di questi Strigiformi, che sono molto territoriali; assieme ai bramiti dei cervi ed al mugghiare notturno del Tarabuso fanno certo sorridere se si è seduti al bar, ma se si è soli nel bosco, o tra il canneto sotto la luna, un certo effetto lo fanno sempre.

Ho trovato nidificante nel Boscone il Succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), ma è ben distribuito un po' dappertutto anche se difficile da scorgere perché crepuscolare, mimetico al punto tale che par fatto di foglie. Lungo i canali, ovunque in tutto il Delta ed il corso del Po in genere, c'è uno smeraldo saettante che non può che affascinare: il Martin pescatore (*Alcedo atthis*), che qui nidifica facendo buchi nelle pareti verticali delle sponde dei canali e che per pescare (si nutre esclusivamente di pesce) se ne sta fermo in aria librandosi con le ali, per poi lanciarsi in un tuffo, implacabile, sul pesce sottostante.

Nei lecci, nelle querce, nei pioppi, se osservati accuratamente, si troveranno dei buchi tondi perfetti: sono i nidi del picchio; se poi ai piedi della pianta ci sarà della segatura, allora vorrà dire che il nido è in piena attività e basterà farvi la posta per vedere se è un Picchio verde (*Picus viridis*), un Picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*), un Picchio rosso mezzano (*Dendrocopos medius*) o un Picchio rosso minore (*Dendrocopos minor*), mentre il Torcicollo (*Jynx toquilla*) nidifica invece in cavità naturali e non "picchia" come i suoi parenti che si distinguono tra loro nel bosco oltre che per la voce, per il differenziato ritmico tambureggiare del becco nello scavare il legno. In mezzo a tutto questo ben di Dio, il rapace diurno è l'ultimo della catena alimentare, il più

maestoso da vedersi, ma tra questi capita pure un "accidentale" quale il Grifone (*Gyps fulvus*), che probabilmente dall'insediamento della vicina Istria qualche volta si spinge a curiosare fin dove un tempo probabilmente la faceva da padrone. A parte gli avvoltoi, oramai rari ed occasionali, i Falconiformi che qui si rinvencono sono ben distribuiti e sufficienti ad attirare l'attenzione. Ogni palo isolato, ogni ramo estremo di un albero ai bordi del bosco, cartello stradale, pilone elettrico è un probabile posatoio, ed allora mano al binocolo. Il Gheppio (*Falco tinnunculus*), il Falco grillai (*Falco naumanni*), il Falco cuculo (*Falco vespertinus*), lo Smeriglio (*Falco columbaris*), il Lodolaio (*Falco subbuteo*), sono facilmente confondibili e di piccola mole; anch'essi fanno lo "spirito santo" e li si trova soprattutto nei terreni di bonifica.

Il Falco pellegrino (*Falco peregrinus*) l'ho visto abbastanza spesso anche se non come un tempo riportava l'Arrigoni degli Oddi. L'Albanella minore (*Circus pygargus*) e l'Albanella reale (*Circus cyneus*) assieme al Falco di palude (*Circus aeruginosus*) sono i complementi degli argini e dei canneti del Delta. Perennemente in volo i maschi di Albanella grigi, di Falco di palude marron, le femmine molto simili tra loro si vedono sulla Valle della Cannà, da "Mangelli", a Bellocchio, a Zavelea, a Porticino, a Gorino, al Bacucco, a Pila, a Scanarello ... e spesso son quelli che permettono di avvistare uccelli altrimenti occultati nel canneto, spaventandoli e facendoli quindi involare.

Il Falco di palude nidifica tra i canneti e l'Albanella per lo più tra il grano che, dove è arrivata la bonifica, è dappertutto: spesso si scontrano cacciando nello stesso ambiente e l'evento merita soste prolungate al freddo sugli argini. Infrequente ma non raro è il Falco pescatore (*Pandion haliaetus*) che ben si distingue per le parti inferiori bianche e per le grandi dimensioni quasi di un'aquila; ma anche se sarebbe vivamente auspicabile la nidificazione di questo splendido rapace "da pesce" è ancora di là da venire, o forse ... è troppo ben visibile! Sul Boscone e lì attorno vedo spesso il Nibbio reale (*Mikus mikus*) ed il Nibbio bruno (*Mikus migrans*) che si evidenziano per la "coda a rondine".

L'Astore (*Accipiter gentilis*) e lo Sparviero (*Accipiter nisus*) si distinguono per la pancia e le ali di sotto bianche picchettate a righe parallele; il Falco pecchiaiolo (*Pernis apcorus*) durante il passo è osservabile in tutto il Delta, come quasi tutti i falchi che, ricercando zone boschive con radure, ben si adeguano all'asta del Po con le gole a pioppo e sparute macchie lungo il percorso. Molto più comune è la Poiana (*Buteo buteo*); mi è capitata in mano più volte a causa di intossicazioni alimentari, qualche volta per "piombire"; ma vi assicuro, senza un manuale in mano non tentate mai di classificare un rapace in volo, è cosa da specialisti e sono pochi, meno di quelli che si definiscono tali!

Qualche tempo fa fui chiamato per andare a vedere, vicino al Po tra Goro e Mesola, un'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*); non ci volevo credere, andai ma non c'era più. Il giorno dopo corsa affannosa per la stessa presenza segnalata su un'isola del Po ... già volata via. Incredulo, il giorno dopo, mentre ero in auto ed andavo fuori paese me la trovai davanti in campagna che si mangiava un fagiano! La stessa cosa per un Biancone (*Circus gallicus*) ... impossibile? Curioso, incredulo...

Erano addirittura tre! La stessa cosa nei pressi del Po a Contarina: un'Aquila anatraia maggiore (*Aquila clanga*) e così via: razza di increduli gli ornitologi, ma gran curiosi insoddisfatti... È quando si ha la certezza de visu, gran gioia! Mi ricordo una cosa simile per il Gruccione (*Merops apiaster*).

Durante il progetto Atlante (per il quale si è setacciata l'Italia al fine di identificare le specie di uccelli qui nidificanti) segnalai una coppia di gruccioni in atteggiamento "amoroso". Qualcuno ebbe dei dubbi, io non fui più sicuro di me stesso, lasciai perdere. Un giorno parlando di gruccioni con il mio amico Massimo, ottimo conoscitore ed esperto ornitologo nonché cacciatore. Mi racconta, stupito della mia incredulità, che a Porto Levante, sullo Scanno Cavallari, ce ne sono un sacco che volavano tra le tamerici e i medicai; e ben si riconoscono per la loro sgargiante livrea giallo-rossiccia-verde-azzurra ed il lungo becco ricurvo e per la punta della coda. Associazione d'idee: gruccioni, giugno, api nel medicaio... c'è la colonia, e siccome sotto le tamerici c'è una paretina verticale di sab-

bia, sono là! Rapido sopralluogo con Valeria (mia moglie), macchina fotografica, notes e penna. Confermato! I gruccioni osservati avevano quasi tutti l'imbeccata; c'erano evidenti segni di tentativi di predazione da ratto ed in alcuni tratti scalzamento della paretina da erosione marina.

È capitato, a persone avidi di Delta, di fare escursioni in barca, con guide con tanto di attestato, o con "esperti" naturalisti, per vedere quello che altri non vedono, a causa della massificazione che si crea in certe circostanze (barche superaffollate, giro frettoloso per altra gita che già aspetta a terra, bassa marea incipiente...). Ebbene, chi verrà nel Delta potrà sperimentare tutto ciò di persona e potrà soprattutto evitare gli inconvenienti citati, essendo già avvertito. Vi entusiasmerà altresì la guida del vecchio pescatore, magari un tempo cacciatore, ricco di esperienze, fanciullesche credenze, amareggiato da come vanno le cose, ma sereno nel suo Delta, disponibile con la sua barca a portarvi dove solo lui sa, e là il Delta è vivo, è anche vostro.

A est del Boscone c'è la distesa d'acqua della Sacca di Goro con lo Scanno di Goro, e la foce del Po di Goro primo ramo da sud del Delta in senso stretto. (il Po di Volano, che qui si immette, non ha più nulla a che fare con il Po se non nel nome dell'alveo antico e famoso finché non fu separato dal fiume vero e proprio). I bassi fondali, il misto di acqua dolce e marina, la ricchezza biologica di queste acque fanno sì che ci si trovi davanti ad un vero e proprio laboratorio naturale. Già un delta è il divenire per eccellenza, dove

*Splendido
esemplare di
Beccaccia
di mare*



l'acqua è destinata a diventare terra e la terra a coprirsi di vegetazione ed ospitare animali e uomini: questa sua disposizione e capacità la si riscontra fin su a Chioggia, dove il Po lascia posto all' Adige e al Brenta, ma in fondo l'ambiente è unico ed integrato al punto tale che si potrebbe arrivare a Venezia via acqua senza accorgersi che il Po è finito molto più a sud.

Gli scarichi urbani ed industriali si scordano quando, oltre a tutti gli uccelli finora visti, si possono ancora vedere la Strolaga mezzana (*Gavia arctica*), la Strolaga minore (*Gavia stellata*), la Strolaga maggiore (*Gavia immer*), meravigliosi tuffatori che nel momento dello splendore della loro livrea primaverile sono già al nord per nidificare. Oppure gli svassi, Svasso maggiore (*Podiceps cristatus*) incantevole nella parata nuziale, lo Svasso collo rosso (*Podiceps griseigena*) ed il Tuffetto (*Tachybaptus ruficollis*), quest'ultimo abbastanza comune pur nei canali e nei bacini dell'interno.

Lungo la costa lo spirito di osservazione permetterà di distinguere tra i gabbiani (e dai gabbiani) la Berta minore (*Puffinus puffinus*), la Berta maggiore (*Procellaria diomedea*) e qualche volta pure l'Uccello delle tempeste (*Hydrobates pelagicus*) che ben si riconosce per la caratteristica di saltellare sull'acqua sbattendo le ali.

Se poi per Delta intendiamo anche quell'areale marino prospiciente la cuspide, fin verso le 3-5 miglia al largo, non meravigli di poter osservare pure la Sula (*Sula bassana*), che ben si riconosce in volo per la sua strana silhouette con la coda uguale alla testa, quasi un Giano volante; e gli Stercorari, molto simili ai gabbiani nella fase scura e da questi distinguibili per le timoniere centrali più lunghe; e il Gabbiano triattilo (*Rissa tridactyla*), gabbiano pelagico vero e proprio distinguibile per la punta delle ali e il nero delle zampe.

Con un po' di fortuna, ma soprattutto con la costanza nell'osservazione, in mare è anche impossibile vedere la Gazza marina (*Alca torda*), l'Uria (*Uria aalge*), la Pulcinella di mare (*Fratereula arctica*) ritenuti uccelli pelagici nordici fuori dal loro ambiente ma avvistati regolarmente ogni estate.

Già questi fanno brillare la fantasia, ma se ritornando verso riva ci si ferma sullo Scanno di Goro vi sembrerà un sogno: Beccacce di mare (*Heamantopus ostralegus*) come in Scozia e nidificanti! Lo Scanno di Goro anche per questo è diventato riserva naturale: ci nidificano almeno 15 coppie, ne svernano almeno sei, d'estate se ne vedono almeno 80 esemplari, e questo si ripete fino allo Scanno Cavallari a nord ed alla riserva naturale Bellocchio a sud.

E' una presenza, che da sola, giustifica una visita a questi luoghi! Nidifica sulla sabbia, in una buchetta disadorna, ed appena vede qualcuno lo richiama per sviarlo con un verso rumoroso ed insistente, allarmando così i piccoli che, appena nati, sono nidifughi e possono nascondersi tra la vegetazione o addirittura appiattirsi





Sopra:
Sterna

A lato:
*pulcini
di Sterna*

sulla sabbia o in acqua mimetizzandosi incredibilmente. Tutto il litorale sabbioso che corre sul bordo esterno è sede di piccoli uccelli di ripa, più propriamente "limicoli", che si nutrono infilando il lungo becco nel sedimento sciolto (limo) per carpirne i vermi, i piccoli crostacei, i molluschi. Alcuni qui nidificano sfruttando il loro mimetismo, ma hanno una voce così ben distinguibile che, se non alla vista, all'orecchio si fanno notare. Tra i più piccoli il Corriere grosso (*Charadrius hiaticula*), il Corriere piccolo (*Charadrius dubius*), il Fratino (*Charadrius alexandrinus*) ed un po' più grandi la Pivieressa (*Pluvialis squatarola*) ed il Piviere dorato (*Pluvialis apricaria*), meno frequenti il Piviere tortolino (*Endromias mariellus*) ed il Voltapietre (*Arenaria interpres*): tutti questi più o meno facilmente risalgono il fiume e li si può trovare anche fin quasi in Piemonte. Nei loro "rustings" sugli scanni tra i gabbiani reali è abbastanza frequente poter osservare qualche Sterna maggiore (*Sterna caspia*), tanto per aggiungere un'altra gemma al diadema del Delta.

Nelle aree a vegetazione più significativa o tra le alghe nel bagnasciuga infila il lungo becco nel fango il Beccaccino (*Gallinago gallinago*) ed il Frullino (*Iymnocyptus minimus*) caratteristici per il loro volo a zigzag. Sugli scanni ed anche nei prati umidi dell'interno

è facile scorgere il Chiurlo (*Numenius arquata*), caratteristico per il lungo becco ricurvo all'ingù e la Pittima reale (*Limosa limosa*), all'incirca delle stesse dimensioni ma col becco dritto. Non sto qui ad elencare tutti gli altri cospecifici che solo con una grande esperienza si riescono a identificare, ma voglio evidenziare che quando, durante la bassa marea, la spiaggia marina e la retrospiaggia lagunare raddoppia o quasi triplica l'area di alimentazione disponibile, rimanendo libera dall'acqua, il brulicare di questi uccelli meravigliosi e così caratteristici è di centinaia, a volte migliaia di individui, tanti che fanno nuvola in cielo.

Durante le secche, sulla vegetazione galleggiante, cominciando dal mare e su per il fiume dove le golene permettono ancora piante di questo tipo, dal giunco o dal canneto timorosamente fuoriescono uccelli che si riconoscono più dal loro verso che dall'aspetto, così restii a farsi vedere: sono il Porciglione (*Rallus aquaticus*), il Voltolino (*Porzana porzana*) e la Schiribilla (*Porzana parva*) caratteristici per le loro zampe larghe con lunghe falangi che gli permettono di camminare "quasi" sull'acqua.

Tra i canneti di Gorino è pure segnalato il Pollo sultano (*Porphyrio porphyrio*), forse qui fuggito da chissà dove ma presente, come è pure presente proveniente chissà da ove la Nutria (*Myocastor coypus*) grosso roditore acquatico, nel Delta ormai da un decennio, quasi una sostituzione della Lontra (*Lutra lutra*): grande sogno di chi come me fantastica il Delta che non è più! Basti pensare che il Pellicano (*Pelecanus onocrotalus*) del museo ornitologico Brandolini di Ravenna proviene da Gorino ed è di questo secolo!

Il Po nel suo ambiente naturale ed in particolare nel Delta ha la facoltà (e ci si limita all'aspetto faunistico e più specificamente ornitico) di stupire quanti sono abituati alla "normalità" e di entusiasmare quanti trovano qui quello che cercano.

Il nido del Pendolino (*Remiz pendulinus*) a penzolini tra i salici in golena, fatto per lo più di piumino di pioppo, è una vera casina pendente con il suo cunicolo d'accesso riservato, protetta dalle intemperie e dai curiosi più o meno pericolosi, i piccoli di Gufo (*Asio otus*), che si affacciano con gli occhioni spalancati dall'alto nido, mimetizzati tra i fiori di robinia, aspettando i genitori in attesa del "via libera"; il Cavaliere d'Italia (*Himantopus himantopus*) che si finge ferito e battendo l'ala si fa seguire, allarmando così i piccoli per dar loro tempo di appiattirsi a terra o nascondersi sotto le alghe con appena il becco fuori per respirare; il nido di Cornacchia grigia (*Corvus corone cornix*) sugli scanni, fatto di cestelli di plastica bianca per deodorante da "water", ammassati dal vicino bagnasciuga, è una delle tante meraviglie, come le uova di Fraticello (*Sterna albifrons*) messe ad arte tra le palline di plastica rimesse dall'onda nelle mareggiate invernali. In valle dove ogni centimetro

quadrato è prezioso, si trovano nidi sulle botti da caccia e uova disseminate lungo i dossi talmente fitte da non saper dove mettere i piedi per non fare un "disastro ecologico". Eppoi le Marzaiole (*Anas querquedula*), avvistate a gennaio quando ci sono ancora le morette dell'inverno, i Basettini (*Panurus biarmicus*), che si girano il frangimieto canna per canna con la famigliola e si esibiscono in acrobazie da una canna all'altra, lo Svasso maggiore (*Podiceps cristatus*) a nuoto con i 3-4 piccoli sul groppone o il Tuffetto (*Tachybaptus ruficollis*) che prima di andarsene ricopre amorosamente le uova con le erbe acquatiche di cui è costituito il nido galleggiante al pari di quello della Folaga (*Fulica atra*), fatto di canne e agganciato a canne radicate al suolo, tra le quali scorre assecondando su e giù la marea.

Certo parlare del Delta è "volare", ma non si pensi che gli altri animali, che non volano, siano qui delle cosuccie trascurabili. Nel Boscone della Mesola esiste ancora il Cervo, quanto rimane dei branchi della Padania un tempo sparsi nelle foreste planiziali e qui così ben conservato da essere ormai il "Cervo delle dune". Non ha la maestà dei cervi mitteleuropei ma è forse l'unico cervo autoctono italiano, con poco meno di un centinaio di esemplari.

Il Daino invece è il frutto esotico del ripopolamento venatorio fatto dagli Estensi e la popolazione, che nel delta è nel Bosco Nordio e alla Mesola, è esuberante e mirata alla riduzione in quanto competitiva col cervo e perciò destinata ad altra area faunistica. Il Lupo ed il Cinghiale non esistono più da molto tempo, la Volpe è un po' dappertutto, il Tasso, almeno alla Mesola e in pochi altri siti è ben identificato e protetto anche se difficile da vedere. Vista l'abbondanza di selvatici, Faina, Puzzola e Donnola son diffuse e si riconoscono per lo più dalle loro "fatte" e dalle orme. Ma ciò che fa brillare la fantasia è la presenza della Lontra. C'è! Sono poche, ma ci sono. Poverette, prima cacciate, poi pescate (andavano a finire nelle reti dei pescatori quando non ci si limitò più a pescare solo con i lavorieri in valle) ed alla fine inquinate.

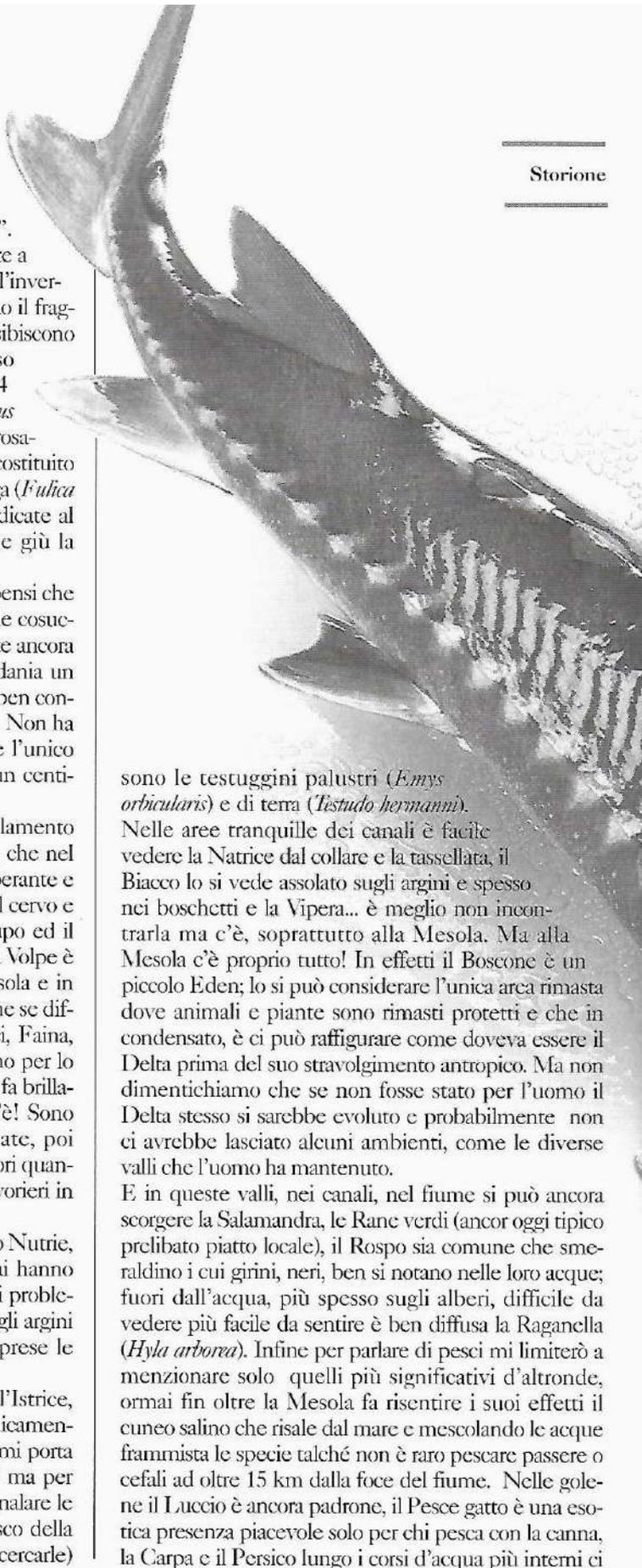
E tutte quelle che si vedono?... Purtroppo sono Nutrie, frutto di "fughe" da allevamenti e che ormai hanno colonizzato tutto il basso ferrarese creando seri problemi idraulici e botanici (scavano grosse tane negli argini e da brave erbivore mangiano di tutto comprese le piante colonizzatrici e le tamerici sugli scanni).

Ultima presenza solo in ordine di tempo è l'Istrice, abbondante un tempo ed ora segnalato sporadicamente nelle pinete costiere. L'interesse faunistico mi porta a considerare, per finire, rettili, anfibi e pesci ma per evitare di scrivere un trattato mi limiterò a segnalare le specie più rappresentative. Frequenti nel Bosco della Mesola, ma distribuite un po' ovunque (basta cercarle)

sono le testuggini palustri (*Emys orbicularis*) e di terra (*Testudo hermanni*).

Nelle aree tranquille dei canali è facile vedere la Natrice dal collare e la tassellata, il Biacco lo si vede assolato sugli argini e spesso nei boschetti e la Vipera... è meglio non incontrarla ma c'è, soprattutto alla Mesola. Ma alla Mesola c'è proprio tutto! In effetti il Boscone è un piccolo Eden; lo si può considerare l'unica area rimasta dove animali e piante sono rimasti protetti e che in condensato, è ci può raffigurare come doveva essere il Delta prima del suo stravolgimento antropico. Ma non dimentichiamo che se non fosse stato per l'uomo il Delta stesso si sarebbe evoluto e probabilmente non ci avrebbe lasciato alcuni ambienti, come le diverse valli che l'uomo ha mantenuto.

E in queste valli, nei canali, nel fiume si può ancora scorgere la Salamandra, le Rane verdi (ancor oggi tipico prelibato piatto locale), il Rospo sia comune che smeraldino i cui girini, neri, ben si notano nelle loro acque; fuori dall'acqua, più spesso sugli alberi, difficile da vedere più facile da sentire è ben diffusa la Raganella (*Hyla arborea*). Infine per parlare di pesci mi limiterò a menzionare solo quelli più significativi d'altronde, ormai fin oltre la Mesola fa risentire i suoi effetti il cuneo salino che risale dal mare e mescolando le acque frammista le specie talché non è raro pescare passere o cefali ad oltre 15 km dalla foce del fiume. Nelle gole il Luccio è ancora padrone, il Pesce gatto è una esotica presenza piacevole solo per chi pesca con la canna, la Carpa e il Persico lungo i corsi d'acqua più interni ci



sono più per via dei ripopolamenti che per naturale abbondanza, il Cavedano, lo Storione, la Cheppia hanno perso una significativa presenza soprattutto a causa della qualità delle acque; ma sopra tutti ormai regna il Siluro, pesce dell'Est europeo, che occupando una nicchia ecologica prossima a quella dello storione, con questo entra in competizione ed è talmente vorace da ridurre la fauna ittica a livelli preoccupanti. Per l'Anguilla è un altro discorso: vive in Po, in laguna, in mare, in valle, c'è tutta un'economia legata a questo pesce ancora per molti versi misterioso, ma che soprattutto resiste bene agli attacchi delle bonifiche, dell'inquinamento e della pesca. L'Anguilla è ancora il pesce simbolo del Delta anche se la famosa anguilla di Comacchio non è mai entrata nel gonfalone della Città lagunare lasciando il posto alla pur dignitosa passera! Il Delta, la valle, è il dominio della fantasia.

È un ambiente determinato dalla dinamica del divenire continuo, tale che la mente, gli occhi, l'attività umana vi si perdono e nella ripetizione ogni giorno c'è qualcosa di diverso, di nuovo: una sollecitazione a sempre più conoscere, a meravigliarsi, a fantasticare.

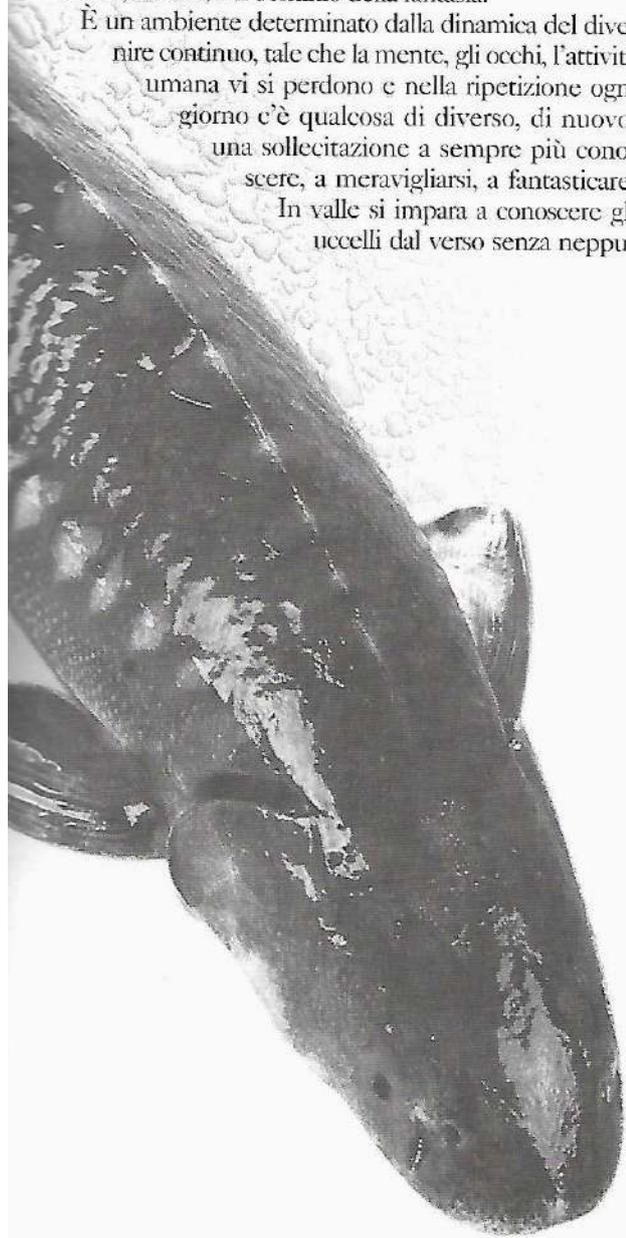
In valle si impara a conoscere gli uccelli dal verso senza neppure

re vederli, ci si sfiata nel richiamarli quando si sentono in cielo che ancora non si distinguono, si contano in volo ad occhio. Cambiano dalla notte all'alba, al tramonto, i colori, i suoni, le sembianze e ti fai ghermire: ci si sente canna tra le canne al pari di un tarabusino impietrito nel suo mimetismo verticale e nel contempo ci si scopre padroni di un mondo ove la fantasia è libera di volare, nuotare. Si vorrebbe essere in due per confermare a vicenda il proprio "fantastico", si vorrebbe essere soli per non dividere con alcuno sensazioni irripetibili. Ma ogni volta che si va in valle le sensazioni sono più grandi, più sorprendenti e non meravigli il detto "nissun a cunta tante bale come un cassadore ad vale" (nessuno racconta tante balle quanto un cacciatore di valle!).

È indispensabile che sia così, è impossibile che non lo sia. La magia della valle è sentire i "magassi" dietro il dosso, andare a paradello in "batlin" (in barca piatta spinti silenziosamente da una lunga pertica biforcuta) per sorprendere le folaghe in pastura, fermarsi con l'acqua alla pancia tra le canne per misurarsi con le alzavole e tornando a casa, la sera, al bar, raccontare di nuvole di "crecole" (marzaiole), di un "sacco di arcase" (chiurli) ... per questo noi amici del bar lo chiamiamo Giuseppe "Bomba"!

Ma la grande meraviglia si ritrova nei racconti dei vecchi, magari cacciatori di altri tempi, dai quali non si ricava un granché per ciò che riguarda la quantità di esemplari (quasi sempre un "sacco") e le specie: gli Anatidi sono tutti "uccelli da penna" o "anare", gli Ardeidi tutti "garzi", i Limicoli tutti "pivieri" o "gambelle": cultura di caccia certo ma uniche testimonianze rimaste di tempi in cui anche gli ornitologi erano cacciatori. Provate ad andare nei bar o trattorie del Delta per esempio: tra i fiaschi e bottiglie davanti allo specchio dietro il banco troverete gli esemplari più significativi dell'avifauna del Po, trofei forse, sicuramente simboli; alcune raccolte spesso sono state donate e rese pubbliche, e qui vi fanno saltare gli occhi pescaiole, polli sultani, fisioni turchi, gobbi rugginosi, re di quaglie, oche, tarabusi ed una volta ... perfino un'aninga.

Ma quando la caccia era tradizione, la selvaggina si cacciava e si mangiava e nessuno sollevava i denti se si trattava di una nitticora o un cormorano. Ricordo che quando ero bambino erano leccornie i gabbiani reali (Bisòn) o i "bisghìn" (limicoli della taglia del piovanello); quindi ... chissà quanti uccelli preziosi sono finiti ingloriosamente in pentola. Tanto più che con la piuma si imbottiva la coltre della "dote", ed i cuscini o ... "piumini" da letto o dell'ottomana. Ricordo di un amico che mi raccontò di aver ben gustato in inverno un cormorano giovane, più piccolo degli altri e quindi più tenero e buono: era un marangone minore! Pertanto si rammenti "Chichibio e la gru" di boccaccesca memoria non si dimentichi, e che così è stato fino



all'era della "fettina"! Quanto descritto fin qui è riscontrabile in ogni sito tra la Romca ed il mare ed ogni zona ha le proprie caratteristiche per favorire la presenza di tante specie ornitiche, che se anche non sono tipiche di queste zone, mostrano di trovarsi qui perfettamente a proprio agio.

In questo, che è d'altra parte il complesso di zone umide più vasto d'Italia e tra i più estesi d'Europa, si possono trovare assembramenti di uccelli acquatici dai più comuni ai più rari, con presenze incredibilmente disponibili o timidamente inavvicinabili.

All'interno, nel Delta già consolidato, nelle terre ed acque derivanti dal taglio di Porto Viro, dalle bonifiche e dagli antichi patrimoni per lo più veneziani, diverse valli eterogenee destinate all'itticoltura e (o) alla caccia, alcune un tempo "da canna" (quasi tutte le case costruite fino a trent'anni fa avevano i soffitti fatti di arelle, graticci di canna appunto), accolgono lontano da occhi indiscreti, dietro inaccessibili argini privati, uccelli in quantità incredibili.

Questa quiete secolare è rimasta nel patrimonio genetico che li fa ritornare ogni anno, ed allora c'è la valle da "ciosi" (fischioni), la valle da "magassi" (moriglioni), la valle da "sarsengiole" (alzavole). Tra le tante mi viene in mente la Valle S. Leonardo, con un "casone" principesco, la "Cà Zuliàn", la "Cà Pisani", meravigliosi bacini ricchi di pesci ed uccelli; valle Sagreda, val Segà, la valle del Moraro con la sua alta torre di osservazione, valle Capitania, la Vallona e la Sacca di Scardovari, area di svernamento del più

grosso contingente di Quattrocchi dell'Adriatico, la Sacca del Canarin, la laguna Barbamarco, e ancora "Scanni" e "Buse" da tutte le parti. Risalendo, la tipologia dei "casoni" diventa sempre più veneziana, alcune valli si lasciano tentare dall' "intensivo", altre si ritrovano l'orizzonte precluso da offensivi insediamenti turistici, altre si aggrappano alla più sana tradizione valliva. E si va, passando sulle dune boscate di Rosolina e Caleri, si passa sulla bocca dell'Adige e del Brenta e già da Sottomarina si intravede la laguna di Venezia e al di là del porto di Chioggia, si sentono i fraticelli allarmare sui turisti sdraiati a fianco delle loro uova o dei loro piccoli: ma siamo già oltre.

Il territorio che abbiamo contemplato è meno della metà delle valli e lagune che c'erano fino agli anni '50; tanti ambienti d'acqua bonificati ed oggi alcuni riallagati per avere di nuovo pesce e di seguito uccelli: l'economia una volta tanto sta dalla parte del cuore.

Nel venire ogni anno da secoli e variando a periodi, uccelli di ogni dove hanno visto scariolanti e idrovore, barche e aratri, canna e frumento, casoni e centrali elettriche, dune ed argini, schioppettate ed oasi.

I grandi silenzi, le "voci" nel vento, lo sciacquio continuo sono quelli di allora, di sempre: il Delta del Po che abbiamo oggi è così perché lo si è voluto, altrimenti sarebbe un'immensa area agricola priva di valori ambientali. La presenza di molti uccelli è la conferma di questi valori e assecondandoli non faremo altro che favorirne l'aumento e prospettare un Delta ancor più meritevole d'essere visitato e vissuto.

*Femmina di
Germano reale
con piccoli*

